

I. L'AFFARE  
WATERGATE

---

AUTORI

Carl Bernstein, Bob Woodward, Alfred E. Lewis

TESTATA

*The Washington Post*

premio Pulitzer 1973

nella categoria “giornalismo di pubblica utilità”

VIGNETTE

Paul Szep per il *Boston Globe*

premio Pulitzer 1974

traduzione di Martina Testa

Both Sides Claim Victory in N. Vietnam Offensive

Diplomats Fear 'Something is Afoot' to End War... Analysts Measure Hanoi's Goals and Results

5 Held in Plot to Bug Democrats' Office Here

Five men were arrested in a plot to bug the Democratic National Committee's office in Washington, D.C.

Showdown in N.Y. Briefing for the Last Primary, McGovern Faces Threatened

McGovern faces a tough battle in New York as he prepares for the final primary of the Democratic primary season.



U.S. Is Pulling Out Last Land Brigade

The United States is withdrawing its last major land combat force from Vietnam.

Appeals Court Delays Ruling On Pilot Strike

The Supreme Court has delayed its decision on a lawsuit filed by a pilot who was struck during a military exercise.

Nuclear Blast Civil Service At Arrogant

Civil service workers are protesting against what they see as an arrogant attitude from nuclear industry officials.

Firemen Find Empire Is Going Up in Smoke

Firefighters in New York City are protesting against the Empire State Building's fire safety measures.

Women, Blacks, Youth Fight Democrats

A coalition of women, African Americans, and young people is challenging the Democratic Party's policies.



*l'informazione condotta dal governo degli Stati Uniti. Iniziò nel 1971, e lo stesso Nixon fu cruciale alla propria fine quando a luglio, in risposta alla pubblicazione nel New York Times di un documento federale segreto sulla guerra in Vietnam, i cosiddetti "Pentagon Papers", autorizzò la costituzione di una squadra segreta di sorveglianti che avrebbero preso l'appellativo di "idraulici", perché incaricati di tamponare le perdite nelle comunicazioni interne della Casa Bianca e di prevenire le potenziali falle che per esempio avrebbero potuto rivelare al Paese l'entità dei bombardamenti in corso sulla Cambogia. Dovette a quel punto risultare solo un ampliamento nell'ordine degli interventi previsti il sostegno al Comitato per la Rielezione del Presidente (la sigla CRP parve ad alcuni una sinistra contrazione del verbo creep, un raccapricciante strisciare), per il quale fu dato corso a quelle che, in attesa dei dettagliati resoconti di Woodward e Bernstein, si definiranno per ora "operazioni di intelligence" o anche "sporchi trucchetti", per usare la terminologia di facciata oppure il nomignolo torvo cari entrambi al braccio destro di Nixon, H.R. Haldeman. Serpeggiò così lungo i tre anni restanti della presidenza Nixon una tentacolare paranoia del controllo, che portò tra le sue conseguenze meno funeree anche una lista di cinquanta giornalisti nemici da proscrivere e screditare come il columnist Jack Anderson, falsamente accusato di omosessualità e pederastia, mentre altre penne più docili come quella di Victor Lasky venivano tenute sul libro paga dalla Casa Bianca per non far mai mancare della buona stampa o perfino (nel caso di un caposervizio della politica al Los Angeles Times) per scrivere i discorsi elettorali di Richard Nixon. Ed è un duraturo corollario del disprezzo di Nixon verso i giornali l'uso comune del termine "media" per designare i mezzi d'informazione, promosso proprio dalla sua presidenza nel linguaggio parlato perché suonava distante e manipolatorio e si doveva quindi preferire a "stampa", che attraeva alla memoria libertà e diritti.*

*D'altra parte, è sempre parso a tutti un marchio di coraggio del Washington Post la solitudine battagliera in cui condusse l'inchie-*

*sta, la sua perseveranza inalterata dall'indifferenza dei concorrenti – perfino la storica editrice del Post, Katharine Graham, pare chiese a un certo punto al direttore Ben Bradlee: "Se questa storia è davvero una bomba, dove diavolo sono tutti gli altri?" Forse però si dovrebbe provare anche a capovolgere lo sguardo su certi dati e congiungerli così in una figura che sul retro di quel coraggio ha una mappa desolante del giornalismo di allora: in cinque mesi e mezzo del 1972, il Post pubblicò 201 articoli sul Watergate, dunque più di uno al giorno, e spesso in prima pagina, mentre gli altri quattordici principali quotidiani degli Stati Uniti giunsero fra tutti ad appena 315 pezzi di cui molti esiliati nella cronaca interna, trascurando così – o decidendo di trascurare – il caso di un'effrazione per installare microspie negli uffici di un partito guidata da un uomo che lavorava, come si apprese già il secondo giorno, per i servizi di sicurezza del partito avversario. Non sarà qui necessario presupporre connivenze, immaginare intimidazioni e promesse di guai, damnable, damnable problems, come minacciò Nixon al Post, a volte si sarà trattato di scetticismo, miopia o dell'antica riluttanza a seguire la storia lanciata da un concorrente, sarà stata una di queste motivazioni o mescolanza di motivazioni, ma è certo che una simile somma di dati e sospetti basta già in sé a misurare l'unicità di quel tempo per la storia del giornalismo, a spiegare la metamorfosi di due cronisti in eroi (due giovani reporter hanno risolto il più grande giallo americano di tutti i tempi, che avrebbe potuto costare loro il lavoro, la reputazione, forse perfino la vita, strillavano le locandine di Tutti gli uomini del presidente con Robert Redford e Dustin Hoffman), e a fare del Watergate lo scandalo di cui ogni altro scandalo sembra destinato a essere solo l'eco – Irangate, Sexgate, Whitewatergate...*

*Molte, e molto controverse, sono le conseguenze di cui il Watergate investì la storia degli Stati Uniti, mentre quelle che ebbe sulla storia del giornalismo, comunque cospicue e non univoche, danno la sensazione di potersi quasi stringere nel palmo di questa frase, attribuita al direttore del Post Ben Bradlee: «I nuovi cronisti tor-*

*navano dal più banale degli incendi sostenendo di aver trovato tracce di benzina nell'idrante, e che il capo dei pompieri era un antisemita...» Di certo l'inchiesta del Post infuse fascino e impeto senza precedenti alla professione del reporter, e devono al Watergate la loro esistenza o ispirazione trasmissioni come "60 minutes", testate bellicose come Mother Jones e l'associazione International Reporters and Editors, il cui acronimo IRE intendeva anche proclamare lo sdegno. Ma non meno, per altri versi, alcune inchieste presero dopo il Watergate gli eccessi di uno zelo inquisitorio, a professional fury – a volte un prezzo più alto del valore che avevano le verità raggiunte. Qualcosa di vero e dolente, una traccia di perdita e di stanchezza, sembra affiorare in una lettera che George W. Bush sr., pur artefice di un discusso quadriennio, scrisse nel 1997 a Bob Woodward:*

*Il Watergate è stato il tuo spartiacque [...] Il Watergate e la guerra in Vietnam sono le due cose che hanno reso aggressivo, intrusivo, senza misericordia il giornalismo di adesso, che io ormai trovo offensivo [...] Una nuova generazione di cinici vuole emularti. Ma molti di loro, per farlo, mettono in discussione la parola e anche l'integrità di tutto quanto è politica.*

*Pare che alla domanda di Nixon, se una notizia valga la crisi di un'intera nazione, Katharine Graham abbia risposto che nel momento in cui la stampa si ferma per domandarsi quali saranno le ripercussioni probabili di ogni notizia, non assolve più il suo compito. In tutti i modi, è dopo gli articoli del suo giornale sul Watergate che la risposta è diventata definitivamente affermativa.*

CINQUE PERSONE ARRESTATE A WASHINGTON.  
INSTALLAVANO MICROSPIE NEL QUARTIER GENERALE  
DEI DEMOCRATICI

*di Alfred E. Lewis*  
18 giugno 1972

Cinque uomini, uno dei quali ha dichiarato di essere un ex dipendente della CIA, sono stati arrestati ieri alle 2.30 del mattino durante quello che le autorità hanno definito un elaborato complotto per installare microspie negli uffici del Comitato nazionale dei Democratici, a Washington.

Tre dei cinque uomini sono originari di Cuba e un altro avrebbe addestrato esuli cubani in attività di guerriglia dopo l'invasione della Baia dei Porci, nel 1961.

I cinque sono stati sorpresi da tre agenti in borghese della polizia locale che hanno fatto irruzione, armi in pugno, in un ufficio al sesto piano del lussuoso Watergate Hotel al 2600 NW di Virginia Avenue, piano che è interamente occupato dal Comitato.

Non è stato finora chiarito per quali motivi i cinque arrestati volessero installare microspie negli uffici del Comitato, né se stessero lavorando per altre persone o organizzazioni.

Un portavoce del Comitato nazionale dei Democratici ha dichiarato che i documenti conservati in quegli uffici non contengo-

no “informazioni delicate”, nonostante si tratti di “documentazione finanziaria e altri dati simili”.

La polizia ha riferito che erano stati asportati due pannelli dal soffitto dell’ufficio di Dorothy V. Bush, segretaria del Comitato.

Il suo ufficio è adiacente a quello del presidente Lawrence F. O’Brien. Presumibilmente, dall’ufficio della Bush sarebbe stato possibile far scivolare la microspia fino a sopra i pannelli del soffitto nell’ufficio di O’Brien.

Al momento della cattura i cinque sospetti, con indosso guanti di gomma da chirurgo, si trovavano in un piccolo ufficio all’interno della suite che ospita il quartier generale del Comitato.

La polizia ha dichiarato che gli uomini avevano con sé almeno due sofisticati dispositivi in grado di ricevere e trasmettere qualunque tipo di conversazione, incluse quelle telefoniche. Sono stati inoltre trovati in possesso di arnesi per forzare le serrature e di piedi di porco, nonché di quasi 2300 dollari in contanti, per la maggior parte in banconote da cento con i numeri di serie consecutivi.

I cinque erano anche equipaggiati con un walkie-talkie, una radio a onde corte con cui sintonizzarsi sulle frequenze della polizia, quaranta rullini fotografici non utilizzati, due macchine fotografiche da 35 millimetri e tre spruzzatori di gas lacrimogeno delle dimensioni di una penna.

Vicino a dove sono stati catturati c’erano due schedari aperti, e una fonte del Comitato nazionale dei Democratici ha ipotizzato che gli uomini si stessero preparando a fotografarne il contenuto.

Ieri, durante l’udienza in tribunale, uno degli indagati ha dichiarato che i membri del gruppo erano “anticomunisti”, e gli altri hanno confermato con un cenno della testa. L’operazione è stata descritta dal pubblico ministero Earl J. Silbert come “opera di professionisti” e “clandestina”. Uno dei cubani, ha appreso il *Washington Post*, lavora attualmente come fabbro a Miami.

Molti degli arnesi da scasso trovati negli uffici del Comitato nazionale dei Democratici sembravano far parte di quelli che la polizia ha definito kit da svaligiatori.

I cinque uomini sono stati così identificati:

- Edward Martin, alias James W. McCord, originario di New York e forse residente nella zona di Washington. In tribunale Martin ha detto di aver lasciato la CIA due anni fa, e di essere attualmente impiegato come “consulente per la sicurezza”.

- Frank Sturgis, residente al 2515 NW della Centoventiduesima Strada, a Miami. L’accusa ha riferito che dai controlli dell’FBI risulta che Sturgis ha prestato servizio nell’intelligence dell’esercito cubano nel 1958, che è stato di recente in Honduras e che al momento lavora come agente per una ditta di recuperi marittimi dell’Avana. Ha casa e famiglia a Miami. Sempre secondo gli archivi dell’FBI, una volta Sturgis è stato anche incriminato a Miami per violazione delle norme sulle armi da fuoco.

- Eugenio R. Martinez, residente al 4044 di North Meridian Avenue, a Miami. L’accusa ha affermato che nel 1958 Martinez ha violato le leggi sull’immigrazione recandosi a Cuba a bordo di un aereo privato. Al momento lavora come agente immobiliare e notaio, con regolare licenza, in Florida.

- Virgilio R. Gonzales, residente al 930 NW della Ventitreesima Strada, a Miami. Ieri, proprio a Miami, la moglie ha dichiarato a un giornalista del *Washington Post* che suo marito lavora come fabbro presso un negozio di chiavi chiamato Missing Link. Harry Collot, il titolare del negozio, ha detto che Gonzales nella giornata di ieri avrebbe dovuto presentarsi al lavoro, ma non è mai arrivato. “Era già capitato altre volte, ma non lo fa abitualmente”, ha commentato Collot. Ha aggiunto che gli sembrava di ricordare che Gonzales fosse arrivato in America più o meno ai tempi in cui Fidel Castro aveva raggiunto la notorietà, e che aveva cominciato a lavorare presso il suo negozio nel 1959. Ha descritto Gonzales come “filoamericano e anticastrista [...] ma non fa tanto chiasso come altri che la pensano allo stesso modo”.

- Bernard L. Barker, residente al 5229 NW della Quarta Strada, a Miami. Douglas Caddy, uno degli avvocati dei cinque, ha raccontato a un giornalista che poco dopo le tre del mattino di ieri ha

ricevuto una telefonata dalla moglie di Barker. “Mi ha spiegato che il marito le aveva detto di chiamarmi se non si fosse fatto sentire entro le tre, perché poteva significare che era nei guai”.

I cinque uomini sono stati denunciati per effrazione aggravata e possesso di strumenti con finalità criminose. Tutti, tranne Martin, sono stati trattenuti sotto una cauzione di 50.000 dollari. Per Martin, che ha molti legami nella zona, la cauzione è stata fissata a 30.000 dollari.

Nell’udienza di ieri, l’accusa ha reso noto che Sturgis usava anche lo pseudonimo Frank Fiorini, informazione che è stata confermata dalla polizia di Miami.

Nel 1959, l’Agenzia Federale per l’Aviazione ha identificato in Fiorini il pilota di un aeroplano che aveva gettato volantini anticomunisti sopra l’Avana. Descritto nei giornali dell’epoca come un “mercenario”, dopo l’invasione della Baia dei Porci Fiorini sarebbe stato a capo della Brigata Internazionale Anticomunista, dove sono stati addestrati i ventitré esuli cubani che nel 1962 sono sbarcati nella provincia cubana di Matanzas per organizzare azioni di guerriglia.

(Stando a quanto si è appreso, Fiorini è nato a Norfolk, in Virginia, e ha combattuto nel Pacifico coi marine durante la seconda guerra mondiale. Inizialmente sostenitore della rivoluzione cubana, ha lottato al fianco di Castro che in seguito gli ha affidato la supervisione del gioco d’azzardo all’Avana, prima che i casinò venissero chiusi per ordine del presidente stesso.)

Gli arresti della scorsa notte sono avvenuti circa quaranta minuti dopo che un agente di sicurezza del Watergate aveva notato che era stato usato del nastro adesivo per impedire che la porta tra il garage sotterraneo dell’albergo e le scale venisse chiusa a chiave.

L’agente, il ventiquattrenne Frank Wills, ha tolto il nastro adesivo, ma ripassando nello stesso punto una decina di minuti dopo ha scoperto che ne era stato attaccato un altro pezzo. A quel punto, Wills ha chiamato la polizia.

Tre agenti di una squadra di pronto intervento hanno risposto alla chiamata e hanno cominciato a salire le scale.

Dal garage al sesto piano, hanno scoperto che ogni porta che conduceva dalle scale a un corridoio dell’edificio era stata manomessa con la stessa tecnica del nastro adesivo. Al sesto piano, dove le scale immettono direttamente negli uffici del Comitato, la porta era stata forzata.

Guidata dal sergente Paul Leper, la squadra di pronto intervento, composta anche dagli agenti John Barret e Carl Shollfer, ha iniziato a perlustrare il piano, che comprende ventinove uffici in cui lavorano una settantina di persone.

La polizia ha dichiarato che quando gli agenti sono entrati nell’ufficio di una segretaria di Stanley Griegg, vicepresidente del partito, uno degli indagati è balzato in piedi da dietro una scrivania, alzando le mani e gridando: “Non sparate”.

Secondo quanto riferito dalla polizia e da un impiegato del Watergate, quattro dei cinque uomini, registrandosi sotto falso nome, avevano preso due stanze nell’hotel, la 214 e la 314, intorno alle 12 di venerdì scorso. Venerdì sera avrebbero fatto tutti insieme una cena a base di aragosta nel ristorante del Watergate.

Nel pomeriggio di ieri, la procura ha ottenuto un mandato per perquisire le stanze dell’albergo occupate dagli indagati. Sono stati rinvenuti 4200 dollari in banconote da cento, con numeri di serie progressivi che appartenevano alla stessa sequenza di quelle trovate addosso ai cinque uomini, altri arnesi da scasso e apparecchiature per la sorveglianza elettronica, nascoste in sei valigie.

Una delle microspie rinvenute sulla scena del crimine è stata descritta come un oggetto grande quanto una moneta da un dollaro, facile da collocare sotto un telefono o una scrivania.

Secondo la polizia, l’irruzione di ieri negli uffici del Comitato è stato il terzo episodio del genere dal 28 maggio scorso, quando fra le 23 e le 8 del mattino qualcuno aveva tentato di svitare la serratura della porta di ingresso.

Stando a una fonte della polizia, quel giorno almeno alcuni dei cinque indagati erano registrati come ospiti del Watergate.

Il 7 giugno invece, ha dichiarato la polizia, erano stati denuncia-

ti l'effrazione di una cassaforte nel quartier generale del Comitato e il furto di 100 dollari in contanti e assegni. L'effrazione era stata commessa intorno alle 21, ma non era stata forzata nessuna porta in quanto il piano non era chiuso a chiave e all'interno c'erano ancora impiegati al lavoro.

A poche ore dall'arresto, il piano è stato chiuso e sigillato, mentre intervenivano decine di agenti della polizia agli ordini del comandante Charles Wright. Sono stati incaricati delle indagini anche agenti dell'FBI e dei servizi segreti.

Caddy, uno degli avvocati dei cinque uomini, ha raccontato di aver conosciuto Barker un anno fa, durante un cocktail al circolo della Marina di Washington. "Abbiamo avuto una piacevole conversazione; questa è la sola cosa che posso dirle", ha dichiarato Caddy a un giornalista.

Caddy ha detto di essere probabilmente l'unico avvocato che Barker conosceva a Washington.

Durante l'udienza in tribunale tenutasi ieri alle 16, Caddy, che sostiene di occuparsi di diritto aziendale, ha cercato di restare dietro le quinte. Non ha preso parte in prima persona al dibattito davanti al giudice della corte superiore James A. Belson, ma ha portato con sé un altro avvocato, Joseph A. Rafferty jr., che ha esperienza di diritto penale, perché dibatesse in vece sua.

Nel corso dell'udienza, durata mezz'ora, l'assistente procuratore Earl Silbert, il numero due dell'ufficio della procura che si occupa del caso, ha tentato invano di convincere la corte a trattenerne gli indagati senza fissare una cauzione.

Secondo Silbert, i cinque uomini non avevano nessun tipo di legame con la comunità locale ed era quindi molto probabile che lasciassero il Paese per sfuggire al processo. Silbert ha fatto notare che dopo l'arresto avevano fornito false generalità alla polizia e si erano rifiutati di collaborare.

"Sono stati colti in flagrante", ha detto Silbert, aggiungendo che, per la notevole entità delle prove a carico, la palese frequenza dei loro viaggi all'estero e la facilità di accesso a grosse somme di

denaro, i cinque indagati non avrebbero dovuto essere rilasciati in nessun caso.

Silbert li ha definiti dei professionisti animati da scopi "clandestini".

Per Rafferty, invece, poiché non erano in possesso di armi da fuoco e non avevano ferito nessuno, i cinque indagati dovevano essere rilasciati su cauzione.

Nello stabilire la cauzione (50.000 dollari per i quattro di Miami, 30.000 dollari per Martin), il giudice Belson ha inoltre posto delle restrizioni ai loro movimenti: se rilasciati, i quattro di Miami dovranno rimanere nella zona di Washington e presentarsi ogni giorno alla corte, Martin una volta alla settimana.

Griegg, il vicepresidente del Partito Democratico, ha definito "di evidente importanza" il fatto che alcuni dei sospetti provengano dalla zona di Miami e di Miami Beach, dove il mese prossimo si terrà la convention nazionale dei Democratici.

*(Hanno contribuito a questo articolo Bob Woodward, Carl Bernstein, Bart Barnes, Kirk Sharfenberg, Martin Weil, Claudia Levy, Abbott Combes e Tim O'Brien)*